



*La Lingua Italiana elemento di unità
nazionale e transnazionale
da Rosmini a Manzoni ai giorni nostri*



**settimana
della lingua
italiana
nel mondo**

LUGANO, 22 OTTOBRE 2010 - HÔTEL DE LA PAIX

Dossier di testi tratti da:

Tommaseo, Colloqui col Manzoni,
pubblicati per la prima volta da T. Lodi, Firenze, Sansoni Editore, 1929¹.



Alessandro Manzoni



Niccolò Tommaseo

XXII² - La questione della lingua.

Quand'egli stava ancora scrivendo il romanzo, si diceva *sliricato* e non potere far inni; pensa adesso, dopo tanti anni spesi nel volgere e rivolgere in mente una questione certo relevantissima e delle più rilevanti, e che ne comprende altre più che non paia, ma una. Egli la abbraccia dalle altezze sue metafisiche alle grammatiche minuzie, e queste nobilita con quelle, quelle con queste comprova.

Ai Francesi, che primi per vero trattarono questa come scienza, ma la fecero dipendere da principii filosofici troppo angusti, egli oppone la sua logica consueta, e dimostra come la chiamata da loro grammatica generale di tutte le lingue non sia che una corta serie di regole generiche assai corte, dedotte dal francese e dal latino o da poche altre lingue, e non applicabili a tutte; e come una grammatica universale davvero sia opera grande e bella, ma ancora da farsi.

Al Rosmini che, tenace e delle pratiche ricevute dai seguaci del Cesari e di quell'amore di libera varietà, pregio e difetto delle nature italiane per docili e austere che siano, lo diceva amichevolmente un po' troppo *sistematico*, egli rispondeva, umile ma risoluto: «Caro Rosmini, gliel'han data tante volte a Lei questa taccia». E con la pazienza alquanto intollerante che è propria d'amico il qual parli ad amico, soggiungeva: «Ella ha pensato su tante cose a fondo; lasci dire la mia a me, che ho pensato un po' a questa».

Taluna delle sue idee, più cincischiate che abbozzate, diede fuori il Cantù circa vent'anni fa³,

1. Una precedente edizione di questo testo era stato pubblicato dalla rivista "Il Convegno", il 25 dicembre 1928, col titolo: NICCOLÒ TOMMASEO, *Venti ore con Alessandro Manzoni. Scritto inedito presentato al "Convegno" il 1° dicembre 1928 da GIULIO BONOLA LORELLA.*
2. Cfr. p. 89-93.

rubacchiandole ai colloqui familiari; di che il Nostro si dolse, non tanto perché quegli non ne dicesse la fonte o ne disfiorasse la novità, quanto perché le presentava imperfette e non nel suo lume. Ebbe poi più gravemente a dolersi dell'uomo quand'egli fu sospettato, non so se a ragione, d'aver messo contro ogni aspettazione naturale un erede in casa Beccaria, il quale rubava l'eredità legittimamente aspettata dai figliuoli del Nostro⁴.

Alla ricerca della lingua.

L'assunto dell'opera, ch'è come la tela della moglie d'Ulisse, è dimostrare che l'Italia ha di molti dialetti, ha un linguaggio o gergo scritto per certe idee, non ha una lingua intera, ugualmente scritta e intesa da tutti.

Il fatto è palpabile; e basta vedere come i letterati più dotti d'eleganze scrivono, come e quanto la nazione li legge e li intende; come si possano tradurre in lingua comune di fatto agl'Italiani tutti i dizionari di lingue straniere, i trattati di scienza e d'arte; basta notare come le cose dell'uso familiare quotidiano chi le vuol dette in un modo e chi in altro, e rammentarsi quelle malaugurate proposte che sentonsi a ogni tratto: *io direi così, si potrebbe dire, così dicevano nel trecento, dice così il tale autore*, per accorgersi che quando si propone non si dispone, e quando si cerca non si ha. Per aver una lingua, conchiude il Nostro, non bisogna mettersi a farla, perché ciascuno la farebbe a modo suo, e cotesta è fabbrica che non s'è vista ancora mai; bisogna accettarla bell'e fatta, chiederla a chi l'ha già.

Dunque ai parlanti, ai toscani; e non a tutti, perché i dialetti toscani sono vari, ma a Firenze sola. Non si tratta dunque di foggare una lingua bella in astratto accozzando insieme parole e modi di scrittori che si stimano, o siano anche, belli. Ogni lingua ha le sue bellezze a chi la conosce, a chi sa vedercele e farne buon uso. Ma la prima bellezza e d'una lingua e d'ogni cosa, è ch'ella serva all'uso al quale è destinata.

Ora il parlare è per intendersi e farsi intendere uniformemente, sicuramente, a tutti della stessa nazione: senza questo non c'è lingua bella, perché non c'è lingua intera e vera. I vocaboli sono i mattoni con i quali può farsi e bello e brutto edificio; ma per prima cosa, dei mattoni o d'altra materia da murare, ce ne vuole il bisogno. E per rispondere a uno che parlava appunto della bella lingua di tale o tale scrittore, esso, rivolto a me, disse: «Da trent'anni Ella ha sciolta la questione ponendo che in Italia confondesi sempre in codeste controversie lingua e stile»⁵.

Al non avere lingua che corrisponda al pensiero e alle cose in tutti a un modo, e che così faccia spedita la comunicazione delle idee e degli affetti, egli imputa il mancare in Italia della vera elo-

3. Nel *Raccoglitore italiano e straniero*, del novembre 1835, pp. 686-718.

4. Si tratta dell'eredità del marchese Giulio Beccaria, zio del Manzoni, e di sua moglie Antonietta Curioni de' Civati (la «zietta»).

5. Nell'opuscolo: *Il Perticari confutato da Dante* (Milano, Sonzogno, 1825), col quale il Tommaseo partecipò alla dibattuta questione della lingua, là dove dice che l'antico primato dei Siciliani non appartiene alla lingua ma allo stile; e nella *Appendice* all'opuscolo stesso (Milano, Sonzogno, 1826), p. 7, nota 2: «In questa misera lite confondesi sempre lo STILE con la LINGUA. Certo è che il popolo non fa periodi oratorii parlando. Ma ci ha de' luoghi, ove il popolo pronuncia così le parole com'elle si scrivono, e belle ha le frasi, e le voci appropriate alla cosa, e i modi eleganti. Questa è la lingua illustre che insieme è lingua *parlata*. Lo stile illustre è altra cosa. Ci ha un'altra confusione ancora. La lingua parlata, dal Perticari si dice quasi sempre *plebea*. Ma non è sola la plebe che parli. Quando noi diciamo che la lingua parlata in Toscana è quasi affatto eguale alla scritta in Italia, intendiamo della lingua parlata, non della *storiata*, appunto così come quando diciamo lingua scritta, intendiamo le parole e le frasi, non mica i periodi, e lo stile».

quenza; e non consente al Napione⁶ che condannava i Veneziani dell'adoprarne nelle cose pubbliche il dialetto, nel qual solo potevano avere facondia; e scusa i Piemontesi che dopo più di sette anni di Parlamento parlino alquanto a stento, perché le parole proprie mancano più che le cose. E di qui viene che in corte stessa si parlava o il dialetto piemontese o la lingua francese, che quel poco italiano accattato dalle grammatiche più che dai libri non faceva lingua.

Perché, domanda egli, il Goldoni che, a detta di tutti, scrive l'italiano male, seppe poi in poco tempo scrivere in francese una commedia lodata dai Francesi stessi⁷, e perché sa egli scrivere con tanta grazia e brio il suo dialetto? Ma l'egregio uomo va innanzi ancora; e vuole che la lingua di Francia si sia tanto affinata e resa comune, perché servì a disputare di cose importanti, e perché Parigi è città di più centinaia di migliaia d'anime, e perché la lingua si ritrae da solo Parigi.

Questa delle controversie che educano la lingua è ragione che tolse dal Nostro, senza nominarlo, il Bonghi, il quale parecchie altre cose ne tolse, sciupandole per non saperle dire o perché le strappò da quell'ordine d'idee nel quale ragionevolmente si trovano congegnate. Veramente anche in Italia si è disputato in italiano, e di materie non tutte frivole; e se n'è disputato in altri paesi, dove per questo la lingua non ha quella tanta uniformità che in Francia, e se in altri venne ad acquistare unità, ciò non fu per le dispute. Né solo Parigi formò la lingua francese; né il beneficio dell'unità della lingua deve o può in tutte le nazioni aspettarsi da un maleficio così grave qual è una città capitale stragrande con predominio sulle altre tanto più pericoloso quant'è più rassegnatamente patito.

XXIII⁸ - L'uso del fiorentino

... questa regola dell'uso fiorentino migliore è a dirsi più facile che ad eseguirsi. L'aver lungamente pensato intorno a questo gli dava più frutto se, soggiornando più a lungo in Firenze, egli si fosse accertato delle molte varietà che ha l'uso nella stessa città, in uno stesso ordine di persone, e di quelle varietà che la persona stessa, e ignorante e saputa, si fa lecite e scrivendo e parlando. Onde avrebbe dedotto che la questione è insolubile per via di libri e di norme generali, ma che ci vuol fatti, fatti più civili e storici che letterari. Molti anni fa, delle liti intorno ai romantici, egli diceva a me: «Fare bisogna; ma anche il ragionarci sopra è un modo di fare». E io dico ora: l'unità della lingua viene dai fatti, ma il discuterne con intenzioni morali e civili è di per sé fatto storico, e avviamento a unità.

Una risposta socratica.

Raccontava egli stesso che disputando il Rosmini con lui mentre passeggiavano lungo il lago, poneva questa questione degna della sua mente: «Certi usi in certe stagioni della lingua vengono meno, e altri sottomettono: a quali attenersi?». Ed egli da poeta e da buon lettore di Platone rispondeva con una similitudine: «Di lì abbiamo il lago, e non ci va né pedoni né carrozze; qui la strada carreggiata, e ci si passeggia; a certe ore l'acqua si ritira e la terra rimane allo scoperto; si discuterà se quel tratto sia terra da camminarci o sia lago?». La risposta è socratica; ma non risolve le difficoltà nella mente neanche di chi abbia gran voglia di metter fine a cotesta lite uggiosa e malaugurata.

6. Il conte GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, torinese (1748-1830), autore dell'opera intitolata: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (Torino, 1791), nella quale, precorrendo il Manzoni, riconosce che l'unità della lingua è l'avvio dell'unità politica della nazione.

7. *Le Bourru bienfaisant*. Ne scrisse anche un'altra, non altrettanto famosa, *L'Avare fastueux*. L'esempio del Goldoni sarà poi addotto dal Manzoni nell'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua*, (*Prose minori*).

8. Cfr. p. 95-96.

XXIV⁹ - Lingua toscana o lingua fiorentina?

Il male è indubitabile, che la lingua italiana non è lingua di tutti gl'Italiani, e non essendo comune non è propriamente di nessuno, appunto come la nazione italiana: e il rimedio additato dal Nostro è il vero rimedio, non fare ciascuno la sua lingua, non mettere insieme tutte le lingue di tutti i dialetti e tutti gli stili di tutti gli autori, non aspettare che una lingua in questa o in altra maniera si faccia nei secoli dei secoli; ma imparare una lingua fatta, una lingua italiana, confessata da tutti bella, e per la sua bellezza e per l'esempio storico di parecchi secoli più facile ad accomunarsi all'Italia tutta quanta.

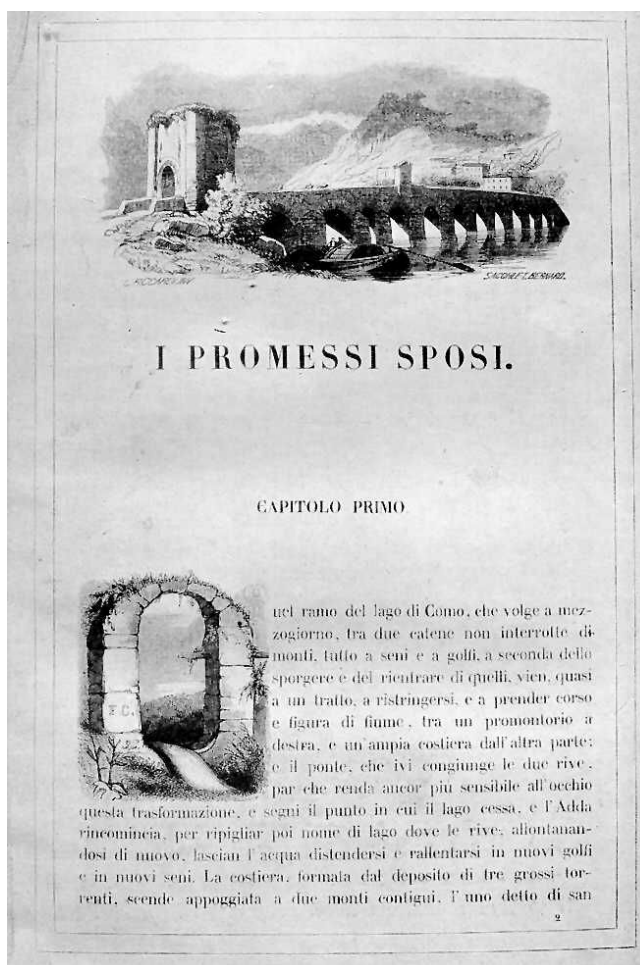
Ma non conviene scemare la facilità della cosa col restringere a una città sola essa lingua; giacché cotesta facilità ha seco delle difficoltà troppe senza che noi le veniamo apposta moltiplicando. Quantunque il toscano abbia vari dialetti, può non pertanto riguardarsi come tutt'una lingua; escludendosene soli quei vocaboli che nei vari dialetti dicono per l'appunto la medesima cosa, e perciò fanno superfluità, anzi ingombro e confusione.

Siccome nella lingua stessa fiorentina bisogna pur fare una scelta, tralasciandone i modi barbari quando ce n'è uno nativo e i meri sinonimi e le varie forme grammaticali che non portino differenza di senso e che scinderebbero in più grammatiche la stessa grammatica dell'unico dialetto; tralasciandone i vocaboli storpiati e i modi bassi (non quelli che paiono tali a certi pedanti del sublime o che si disdicono a certi soggetti, ma che presentano idee sconce); siccome dalla cerchia di Firenze è pur forza uscire per apprendere il linguaggio dell'agricoltura e della marineria e d'altre arti, e i nomi di cose che in Firenze non sono; per questa medesima ragione non può essere illecito, è anzi debito comprendere nello studio della lingua italiana tutto il toscano; e ove questo manchi, ricorrere ad altri dialetti d'Italia, e se questi non danno la voce o il modo occorrente, agli scrittori autorevoli, all'analogia delle lingue progeneratrici e sorelle ed affini.

L'esempio di Francia non è da seguire a occhi chiusi, quando vediamo Germania, che pure ha una lingua comune, non la toglie da un paese solo.

Accettare l'uso, senza cercarne la ragione.

Ma la difficoltà della proposta del Nostro è aggravata dal ragionamento ch'egli sovrappone, non necessario all'assunto; e, se non falso, disputabile molto. Or aggiungere a cotesto viluppo di dispute un altro soggetto di disputa, e forse più involupata di tutte, è agli occhi miei in tale ingegno augurio tristo delle differenze che ci dividono miseramente.



Prima pagina dei *Promessi Sposi* nell'edizione di Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840

9. Cfr. p. 97-99.

Egli afferma che nelle lingue conviene starsene all'uso (e fin qui non c'è dubbio) ; ma soggiunge che l'uso non ha ragione, che bisogna accettarlo senza cercarne ragione. Io giovane ancora, dando troppo valore alla ragione delle origini ne disputavo arditamente con lui, che soffriva le obiezioni e rispondeva non potersi nell'uso delle voci obbedire all'etimologia, giacché quando noi, per esempio, diciamo: *chiamate il signorino*, secondo l'origine si avrebbe a intendere: *gridate a quel vecchierello*. L'esempio era argutamente scelto per far apparire l'assurdità dell'irragionevolmente attenersi anco a una ragione buona in sé e del falsare il vero esagerandolo. Ma io rispondeva che nell'accoppiamento segnatamente delle parole, dal quale risulta in principalità e la ricchezza e proprietà delle lingue e la bellezza e sanità dello stile, lì si conosce come il por mente all'origine, quand'ella è conoscibile, quand'è evidente, e non si può disconoscerla, giovi a scansare sconvenienze che rischiano d'essere mostruose ...

XXV¹⁰ - I Toscani

Si lagnava a ragione il Nostro che i Toscani confondessero con la lingua viva in loro il linguaggio dei testi; e che quand'egli ito nel ventisette in Toscana a lavare, diceva, i suoi panni sudici, rileggendo col Cioni¹¹ il romanzo, e domandandogli se tale o tale parola si dicesse, il Cioni, che pure d'eleganze viventi ne sapeva più che altri molti, rispondesse: «Si dice; l'ha il Lippi». «Io non domando, - replicava il milanese, - se il Lippi l'abbia scritto, ma se a Firenze si dica».

... Siccome in servizio del romanzo del Grossi egli si fece venire vocaboli di Toscana (e il Grossi poi pregò Gino Capponi che sul libro stampato i modi non toscani segnasse con crocettina¹²); così pregava il professore Sbragia di trovare chi facesse toscano il Catechismo del Rosmini¹³, acciocché, ristampato lì, potesse giovare al popolo più intimamente e riuscire più interamente utile a tutti. Lo Sbragia ne diede l'incarico al Guasti, di coltissimo ingegno e di buon cuore e credente buono, il quale, forse più per riguardo che per non intendere la volontà de' due illustri amici, mutò poche cose e di poco rilievo ...

XXVI¹⁴ - I libri che ci vorrebbero. Un buon dizionario.

Uno dei modi più spediti in mezzo a tanti impedimenti del far comune la lingua sarebbe, egli dice, la traduzione e la composizione veramente toscana di libri d'arte o che trattino quei soggetti familiari nei quali i dialetti più diversificano tra loro, e la lingua scritta è più incerta e più povera. Sarebbe inoltre il raccogliere o per ordine di materie o per alfabeto tutte le voci e i modi che concernono ciascun'arte o mestiere, offrendo i disegni delle cose meno facili a descrivere con parole, come aveva cominciato a fare il Meini per consiglio appunto di non toscani, e poi preso dalla cascaggine fiorentina smesse. Sarebbe principalmente un buon dizionario di tutta la lingua; difficile

10. Cfr. p. 108; 112-113.

11. Il dott. GAETANO CIONI, fiorentino (1760-1851), molto apprezzato dal Manzoni come conoscitore e studioso della lingua, l'aiutò per la risciacquatura in Arno dei *Promessi Sposi*.

12. Scriveva infatti il Capponi al Tommaseo il 20 febbraio 1835: «Ho avuto per terza mano nuove ed imbasciate del Manzoni, e ordine di segnare nel *Marco Visconti* le improprietà di lingua, che sono molte. Ed ho ubbidito al Manzoni» (Tommaseo-Capponi, I,226).

13. *Il Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* (la prima edizione è quella di Milano, Pogliani, 1838). Il Manzoni aveva scritto al canonico prof. Ranieri Sbragia, a Pisa (lettera del 12 ottobre '53, Epist., II, 214), pregandolo di trovare qualcuno che rivedesse la dicitura del libro, per renderla conforme all'uso vivente toscano. «Non si tratta - egli spiegava - che di levare le parole, le frasi e l'inversioni che due Fiorentini, i quali facessero quel dialogo tra di loro a viva voce, non userebbero, e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca». La revisione di Cesare Guasti, a cui lo Sbragia affidò l'incarico, non soddisfece il Manzoni, che ne scriveva al Rosmini il 10 febbraio '54 (Epist., II, 222): «Credevo d'avere espresso con la maggior chiarezza possibile, che si trattava non di lingua letteraria, ma di lingua fiorentina; ma vedo che non è bastato».

14. Cfr. p. 115-116.

lavoro; e possiamo accorgercene vedendone tanti sì male compilati, vedendo il Furlanetto¹⁵ che viene quasi un secolo dopo il Forcellini, e, come il Nostro notava, lo arricchisce di pochi nomi propri o di vocaboli scadenti o strani, mentrech  la messe dei modi da raccogliere fin dagli autori meglio mietuti era bella ed immensa.

Egli vorrebbe quaranta che lo facessero, per bene accertarsi dell'uso vivente e di tutto l'uso; e dice: «Se a fare il dizionario del dialetto milanese ci mettessimo anche meno di quaranta sapendolo come pare a me di saperlo, nulla ci sfuggirebbe». Qualche o vuoto o sbaglio ci sarebbe pur tuttavia; ma certamente il lavoro riuscirebbe di grande autorit . Ma gli esempi non tratti dagli autori antichi, egli richiederebbe che fossero coniat, come dall'Accademia Francese, apposta per illustrare la parola e il modo in tutti i significati, e riguardarne le idee in tutti gli aspetti; e dice che, facendo cos , il Dizionario francese contiene in meno spazio maggiore ricchezza e pi  utile di quel della Crusca. Si potrebbe, pare a me, e l'uno e l'altro dove gli esempi degli scrittori mancano, farne; quegli usi che trovansi in essi gi , confermarli con le loro parole, s  perch  l'arte con cui possono aver collocato il vocabolo o il modo   cosa anch'essa esemplare, s  perch  la storia del linguaggio   da riguardare come documento di tradizione sacro: e perci  gioverebbe non solo con esempi italiani ma e con latini e con greci e con biblici confermare e illustrare l'uso vivente, e, potendo, con l'analogia d'altre lingue.

XXVII¹⁶ - "Inetto" a sedere in Parlamento.

La questione pertanto della lingua nella mente di lui si collega con le questioni civili, le quali egli riduce a semplicit , s  per la dirittura e rettitudine sua propria, s  perch  lontano dall'operare e anche dal trattarle di proposito palesamente. Quando lo elessero deputato al Parlamento Piemontese, ricus  non solo per non si esiliare da Milano, ma perch  ben vedeva d'essere troppo fuori delle opinioni comuni, e che dove pure egli ci consentisse, i perch  del suo consentire erano troppo diversi dai perch  volgari, e troppo diverso dai modi politici che ora corrono il modo d'esprimere il suo sentimento. Scrisse dunque d'essere inetto a sedere in Parlamento, non intendendo soltanto di quel difetto della lingua che gli vieta parlare spedito, ma della certezza di dover essere poco inteso anco in quelle cose che tutti si credono sottintendere come incontrastabili e manifeste ...

XXVIII¹⁷ - "Italia non divisa".

Sull'ultimo dei nostri colloqui capit  un milanese che fu del governo nell'intervallo della guerra¹⁸, e diceva nessuna opinione e nessun uomo avere ormai nel paese potenza da trarre le moltitudini in contrarie parti, e che un governo forte che entrasse sarebbe quietamente accettato. Giova sperarlo, dopo le triste prove fatte; ma giova non abbandonarsi a cotesta fiducia, e aspettarsi che, scosso il giogo e credendosi in sicuro, se non le passioni funeste, le opinioni moleste ricomincino la loro guerra. Il Nostro si compiaceva affettuosamente a vedersi seduto in mezzo a due che appartennero come che sia a un governo italiano; ma l'idea dell'Italia non divisa   sempre in cima ai suoi desideri; e mentre che l'altro in presenza mia, con sincerit  da stimare, si pentiva di quella cos  detta *politica sentimentale* per cui Lombardia rifiut  i patti nel Maggio profferiti dall'Austria, per non

15. L'abate padovano GIUSEPPE FURLANETTO (1775-1850), filologo e archeologo, cur  una nuova edizione accresciuta del Lessico latino forcelliniano e lo corred  di una Appendice.

16. Cfr. p. 117.

17. Cfr. p. 128-129.

18. Da quanto detto successivamente, cio  un «conte milanese», questo personaggio avrebbe potuto essere o il conte Gabrio Casati o pi  probabilmente il conte Cesare Giulini, presidente il primo, membro il secondo del Governo Provvisorio, entrambi amici del Manzoni.

dividere il Veneto dal regno Piemontese e da sé¹⁹, egli il Nostro diceva che se avesse a rifarsi, avrebbe dopo tante calamità che da capo così si facesse. Io non so se tutti del governo di Milano d'allora rifiutassero per fraterna pietà di Venezia, e non piuttosto per essere più sicuramente e più fortemente essi il centro del regno novello, e ingoiarsi il Piemonte; ma so di certo che i consigli più generosi son anco i più cauti, e che quando pure Lombardia fosse stata aggregata al regno Sardo dall'Austria senza quegli'indugi e sotterfugi dei quali ella è dotta, e coi quali schermendosi avrebbe atteso o nuovi vantaggi di guerra o altri giochi della sorte, Lombardia diventava suddita pericolosa al Piemonte, e ne sorgevano forse discordie più dissolutrici che mai, che avrebbero reso ancor meno sicuro il fragile confine dell'Adda o del Mincio.

XXIX²⁰ - La capitale dell'Italia futura. "Oh se fosse Firenze!"

Sebbene di storia politica e vecchia e nuova egli ne sappia molta, e la studi in quei fatterelli che a chi sa vedere son segni di gravi cose e grandi, e anche nel ridicolo veda il serio, e non si lasci abbagliare alle apparenze od ai nomi, e non cessi d'interrogare quanti può libri e uomini; non conosce però tutta Italia di propria veduta ed esperienza. E quando si discorreva con parecchi esuli della capitale dell'Italia in lontano futura, al sentirmi dire che tutt'altro sito era da scegliere che Roma, e piuttosto che Roma, Scaricalasino, parve stupirne.

Gli accennai poi come in quel lezzo di prelatume e di servidorame il buono portato di fuori verrebbe a corrompersi; e come appetto all'abatino di Roma, a quella sfacciata vanità, a quella peggio che profana petulanza, il pretino toscano, ch'è pure abbastanza sguaiato, è un modello d'immagine devota da quadro del trecento o del quattrocento. Egli con un sospiro: « Oh se fosse Firenze!», pensando all'unità della lingua.

Confessava egli stesso modestamente di non conoscere né l'Italia né la Francia; al che io risposi sorridendo: «Già Lei non conosce nulla». E sebbene sapesse il detto di Cesare Balbo, che *l'Italia è il Piemonte, e il resto è m...*, e lo raccontasse a me che potevo credere appena in bocca di tal conte tal cosa; rimase attonito quando gli raccontai come un professore e deputato piemontese, il Berti, sentenziasse che dal Piemonte dovendo venire all'Italia lo spirito e la dignità di nazione, doveva anche venirne la lingua. Ma per consolarlo soggiunsi: «Non è ora tempo che il Berti possa filare per ordire a Lei questa trama».

La sospirata unità.

Il Nostro piange questo male anche perché la discordanza degli animi fa sempre più lontana la sospirata unità. Egli n'è così tenero che, quando si trattò del voto d'aggregazione al Piemonte, s'astenne dal darlo per questa ragione, che al patto erano annesse condizioni, e egli temeva le condizioni come segno di diffidenza e germe di liti. Così la rettitudine del suo ragionare in ogni cosa lo conduce a pensieri e atti che al volgo degli uomini paiono contraddizioni; giacché, siccome il volere la sola bandiera di Savoia e il lodare l'Azeglio dell'aver mantenuti i tre colori pare contraddito-

19. Per la storia di queste trattative è da vedere V. OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849* (Milano, Hoepli, 1887), p. 261 e sgg. L'Austria, mantenendo per sé il Veneto, offriva, sotto determinate condizioni, di sgombrare dalla Lombardia, lasciandola libera di costituirsi in stato indipendente o d'aggregarsi al Piemonte; e mentre agiva direttamente sul governo di Milano, per il Piemonte si valeva della compiacente e non disinteressata mediazione diplomatica dell'Inghilterra. Alle «aperture» preliminari del commissario imperiale conte Hartig il Governo di Milano rispose rifiutando ogni proposta, e così il Ministero sardo a quelle del rappresentante dell'Inghilterra. Ma Austria e Inghilterra non si diedero per vinte, e tornarono alla carica. Il 17 giugno 1848 il consigliere aulico Schnitzer Meeray, latore di una lettera del ministro degli affari esteri austriaco barone di Weissenberg nella quale si rinnovava la profferta, ebbe una segreta conferenza col presidente Casati e con alcuni membri del Governo Provvisorio. Questo respinse nuovamente la proposta, «dichiarando impossibile fare di una causa italiana una causa lombarda».

20. Cfr. 130-131; 136-142.

rio, così volere l'unità e non confermare l'unità col suo voto.

Ma egli sentiva sotto a quel leggero suolo steso dal novello patto a guisa di tappeto muggire il grande vulcano delle piccole stizze di municipio; intendeva che condizione precipua d'unità è la fiducia, di grandezza la generosità. La sua logica è semplice insieme e inaspettata, come la sua lirica e la facezia. Trovando io in sua stanza il Guerrieri²¹, unico del Governo di Milano che si opponesse all'aggregazione, andatosene lui, disse: «Io non amo gli opposenti».

E accusava di spiriti troppo isolani il padre Ventura²², ch'io gli attestai essere un frataccio, scrittore dell'elogio d'un capo di polizia napoletano²³, e che aveva detto la febbre liberale doversi guarire col capestro; e per mendicare popolarità, e per vendetta di papa Gregorio che lo curò poco²⁴, essersi messo a gridare libertà quando potevasi impunemente, e nell'elogio del Graziosi amico di Pio Nono avere con accenni senza dignità insultato in chiesa a quattro cardinali presenti²⁵, che se ne sarebbero poi rifatti sul papa stesso e su Italia tutta. Quand' io, del napoletano Ulloa²⁶ che si diede a conoscere nella difesa di Venezia e ne fu gran parte, non tanto con la scienza e col valor militare quanto con la fiducia che ispirava e che aveva in sé, dissi di conoscere i suoi difetti ma di riconoscere insieme i suoi pregi, dei quali il primo è l'accento risoluto che vien dal sentirsi autorità di poter comandare militarmente; il Nostro s'accordò nello stimare cotesta una gran dote, e di quelle che agl'Italiani più occorrono e mancano, i quali, sì imperiosi un tempo e sì docili al cenno della patria, non sanno adesso né ubbidire né farsi ubbidire.

Il Piemonte.

L'importanza del Piemonte è in lui più desiderio che fede, non però ch'egli non senta la debolezza e le debolezze di questo Stato, il quale egli vorrebbe mezzo e non centro dell'italiana unità, perché se centro volesse essere, non sarebbe neanche mezzo. E con quella maniera sua da pittore di Don Abbondio, pittore di genere, ma più storico e più ideale che se fosse ideale d'accademia e storico di mestiere, diceva: «Quando l'inviato di Piemonte potrà a Londra e a Parigi farsi intendere che il Governo suo amerebbe che tal cosa si faccia e tal altra non si faccia, e Londra e Parigi reputeranno utile e necessario dargli un po' retta, allora sì; ma finché i potentati grossi lo prenderanno degnevolmente per il ganascino per dirgli: *siamo contenti di te ...*». Del resto egli spera che l'Europa prepotente sarà condotta a scacciare d'Italia i Tedeschi, non per quietare l'Italia, ma per avere un po' di quiete lei, quiete non dalla paura delle sommosse italiane, ma dal sospetto delle ambizioni e delle insidie reciproche degli stranieri, avvezzi a guardare questo come un soggetto di lite e un

-
21. Il marchese ANSELMO GUERRIERI, mazziniano (1819-1879). Dal partito avverso alla fusione col Piemonte si tentò, con dimostrazioni e tumulti, nei giorni 28 e 29 maggio, di rovesciare il Governo Provvisorio: il nome del Guerrieri figurava nella lista dei designati a costituire il nuovo governo, che aveva nel suo programma la proclamazione immediata della repubblica.
 22. Il dotto teatino siciliano Padre GIOACCHINO VENTURA (1792-1861), fautore dell'autonomia della sua isola, che propugnò nell'opuscolo *La questione siciliana risolta secondo i veri interessi della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, pubblicato nel febbraio 1848 e dedicato a Ruggero Settimo, capo della rivoluzione palermitana. Nominato dal nuovo governo siciliano ministro plenipotenziario e commissario alla Corte di Roma, nel settembre dello stesso anno pubblicò una memoria sull'*Indipendenza della Sicilia*, un'altra sulla *Legittimità degli atti del Parlamento siciliano*.
 23. Ma anche dell'*Elogio di O'Connell* e del *Discorso funebre per i morti di Vienna*, e difensore magnanimo del Rosmini. Qui il Tommaseo allude all'*Elogio funebre di Troiano Marulli Duca di Ascoli, Ministro di polizia in Napoli*, che è stampato a pp. 229-290 degli *Elogi funebri del Padre D. GIOACCHINO VENTURA teatino ora per la prima volta in un solo volume riuniti* (Roma, tip. Perego-Salvioni, 1827).
 24. Era caduto in disgrazia con Gregorio XVI per i suoi rapporti col Lamennais.
 25. Nello *Specchio dei sacerdoti, ovvero Elogio funebre di D. Giuseppe M. Graziosi, teologo romano e canonico dell'Arcibasilica Lateranense, recitato nei solenni funerali celebratigli dal clero e dal popolo nella Chiesa di S. Andrea della Valle il dì 2 ottobre 1847* (Roma, 1847).
 26. GIROLAMO ULLOA (1820-1891), uno degli eroici difensori di Venezia.

campo di guerra, giardino e museo e cimitero. E pare a lui che le speranze di Polonia siano meno prossime e che quella sia meno nazione di questa.

Antico in lui il sospiro all'unità, che la cantò nel quattordici quando il Murat prometteva²⁷; e poi nel ventuno in quell'inno²⁸ che ha dei suoi versi più belli, e ch'egli rammentava a me non senza compiacenza giusta, stampato nel quarantotto con versi deboli e del Torti e del Grossi, acciocché col frutto della stampa si sovvenisse ai fuorusciti di Vicenza caduta²⁹.

Così fors'anco egli intendeva rimeritare il cambio da Venezia proposto de'prigionieri austriaci cogli ostaggi che il Radetzky vilmente si portò via di Milano³⁰, tra i quali era un Filippo figliuolo del Nostro, che si sposò, dicono, a donna di non buona vita, e ch'io vidi in fasce, additatomi dal padre come una violazione della verità storica, cioè un Filippo figliol d'Alessandro³¹. Egli dice (ed è da credergli) che anche prima del quarantasei, quando le differenze tra Austria e Sardegna destarono in Lombardia le speranze, esso, passando i confini, al trovare guardie con divisa e lingua italiana, se ne consolava³² ...

“Sarà di qui a ducent'anni, ma bisogna volerlo”.

Si parlò della lettera nella quale il Manin, ripetendo il motto dei Baschi: *se no, no*, ripetuto già dal Mazzini più d'un quarto di secolo fa³³, pareva nella sua degnazione voler dare l'Italia al Piemonte, e se questo non la volesse tutta, tenercela tutta in tasca come roba stia; il Nostro disse:

-
27. Nel '15 veramente, quando il Murat col proclama di Rimini destava negli italiani speranze d'unità e d'indipendenza; e nel frammento di canzone che s'intitola appunto *Il proclama di Rimini - Aprile 1815*, dove - com'ebbe più tardi a confessare egli stesso -, sacrificò al suo amore per l'unità un “brutto verso”: «Liberi non saremo se non siamo uni».
28. *Marzo 1821*.
29. Col titolo *Pochi versi inediti di ALESSANDRO MANZONI*, le due poesie furono pubblicate per la prima volta nel 1848 (Milano, Redaelli), a beneficio dei profughi veneti, a cura della Commissione governativa delle offerte per la causa nazionale. Ma l'edizione che qui il Tommaseo ricorda è l'altra, *Versi inediti di ALESSANDRO MANZONI, di GIOVANNI TORTI e di TOMMASO GROSSI, pubblicati durante il Governo provvisorio di Milano. Luglio 1848*, che è senza note tipografiche, ma è stampata a Milano, da Borroni e Scotti (cfr. A. VISMARA, *Bibliografia di Tommaso Grossi*, Como, 1886, p. 34). Dei versi manzoniani si fecero nello stesso anno, oltre le citate, due altre edizioni: una a Venezia, dal Gattei, e una a Livorno, con altri scritti di Mazzini, Contrucci, Vannucci, Gioberti, nel Repertorio del patriota, fasc. 14, 16, 18, 21.
30. La proposta del cambio dei prigionieri austriaci cogli ostaggi milanesi era stata fatta dal Governo Provvisorio di Venezia per iniziativa del Tommaseo, che ne informò subito il Manzoni (vedi *Tommaseo - Capponi*, II, 685 e *Manzoni intimo*, II, 32). E il Rosmini così ne scriveva al Tommaseo il 5 maggio 1818: «Manzoni fu commosso alla vostra lettera, e par che ritardi a rispondervi per non sapere come convenientemente esprimervi tanti suoi affetti» (*Epistolario di A. Rosmini-Serbati*, X, 291).
31. Filippo Manzoni, fatto prigioniero dagli Austriaci durante le Cinque Giornate e liberato dopo qualche mese, sposò il 10 giugno 1850 Emilia Catena, dalla quale ebbe quattro figli. Il padre lo additava come una violazione della verità storica in quanto Filippo era invece padre di Alessandro Magno.
32. «Il soggiorno di Lesa non gli era caro soltanto perché solitudine, ma perché l'Aquila fin là, non distendeva le penne. Parlandomi di ciò nel 1855, egli mi diceva, a un dipresso, che passar quel confine sempre gli parve una meta desiderata»: così del Manzoni scriveva il Tommaseo a Giovanni Sforza (MANZONI, *Epist.*, II, 188).
33. La famosa «dichiarazione» del Manin, esule a Parigi, che era stata pubblicata circa un mese avanti, il 26 settembre 1855, nel «Diritto» di Torino. «Il partito repubblicano - scriveva il Manin - sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: *Fate l'Italia e son con voi. Se no, no*. E dice ai costituzionali: *Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sorgo con voi. Se no, no*». Già il Mazzini aveva usato il motto ponendolo come epigrafe alla lettera a Carlo Alberto sottoscritta *Un italiano*, pubblicata nel 1831 a Marsiglia con la falsa data di Nizza. Motto dei Baschi perché le Cortes Aragonesi, nella formula d'incoronazione del nuovo re, pronunciavano il giuramento di fedeltà ponendo come condizione il mantenimento di certi loro privilegi: *sino, no*; ma l'autenticità della formula quale la, conosciamo è assai dubbia (vedi G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, 7^a ed.; Milano, Hoepli, 1921, pp. 348-349).

«Troppi l'hanno in tasca davvero». Quando io poi gli raccontai, parecchi dei più notabili delle diverse parti d'Italia consentire, interrogati e senza secondo fine e alieni finora dal Piemonte quasi tutti e più o meno sospetti a lui, consentire in questo, che se il Piemonte all'unità dell'Italia sgombra dagli stranieri operasse francamente con tutte le forze, e non rigettasse né abbandonasse, come fece già, le milizie cittadine, essi aderirebbero di buon grado, n'ebbe consolazione, sperando la cosa più prossima del possibile, e domandava più volte se ce ne fosse da tutte le parti d'Italia che consentivano a questo.

E lo ridisse con vanto all'uomo del governo milanese, il quale torse il viso soggiungendo che ormai conveniva lasciar fare alla guerra e alla diplomazia, e non disturbare i negoziati, e non mettere Sardegna in impiccio col parlare, come già fecero certi Siciliani; i quali del resto pensavano al solito per sola la loro isola, e andasse il resto d'Italia sossopra.

Il Nostro che ha in cuore ben altro concetto, rispose che anzi bisognava parlare per diffondere il sentimento ancora nuovo e per iniziare l'idea; che se *i fatti sono maschi e le parole femmine* ... Io replicai esserci dei fatti femmine e delle parole maschi. E perché l'amico del vecchio Piemonte badava a dire che le cose conviene farle per gradi, secondo la politica e la poesia del carciofo³⁴, e non intendeva l'obiezione mia, che l'acquisto di Lombardia sola era al Piemonte più impiccio e pericolo che salute, perché con la prevalenza delle ricchezze e degl'ingegni e dell'operosità e degli affetti più vivi e delle ambizioni più deste i nuovi sudditi avrebbero sopraffatta o almeno perturbata per lungo tempo la nazione antica, collegandosi ai malcontenti e del Piemonte lombardo e di Genova e di Sardegna e di Savoia e di Nizza, il Nostro faceva cenno che il conte facondo prendesse un po' fiato e lasciasse parlare anche me.

Io dissi in breve che se il Piemonte durava nel guscio delle sue piccole idee, conveniva dirlo chiaro, e non lusingare, e dissipare i sogni di chi spera in esso; non già, dopo trescato cogli oppressi, rivolgersi ai principi e dire: mercanteggiamo, deludiamo le speranze dei semplici. Ma se si richiede buona fede dalla parte sua, dalla parte dei popoli se ne richiede altrettanto³⁵. E quando i mezzani di Carlo Alberto per scoscendere Venezia venivano dicendo: uniamoci per ora, a guerra finita i conti si rifaranno; cotesto linguaggio suonava a me augurio tristo più all'Italia che al Piemonte. E perch'io, a saggio del barbaro scrivere d'oggi (tristo augurio anche questo), gli raccontavo che nella nuova proposta accennata, per dire che le differenze intorno a questioni minori si differirebbero ad altro tempo, era detto *rinculare i dettagli*, il Nostro nella sua lealtà temendo in queste parole dei secondi fini che per vero non c'erano, non sorrise della locuzione strana, ma fece cipiglio. Né però il desiderio lo illude; e alle difficoltà mossegli dal suo concittadino, rispose conchiudendo «*Bisogna volerlo: sarà di qui a ducent'anni, ma bisogna volerlo*».

34. Cioè secondo la politica secolare di casa Savoia. Il detto «l'Italia è un carciofo che bisogna mangiare foglia per foglia» è attribuito da alcuni a Vittorio Amedeo II, da altri a Carlo Emanuele III suo figlio; ma secondo il FUMAGALLI (op. Cit., p. 414-415) la paternità del motto si deve restituire a Carlo Emanuele I.

35. Due mesi avanti, nell'agosto del '55, il Tommaseo aveva aderito alla proposta unitaria di Giuseppe La Masa con queste parole: «Dico che assento, intendendo che le due condizioni essenziali siano, il concetto dell'intera unità, e il concorso delle forze militari e cittadine di tutta l'Italia, dal Piemonte incuorate, sorrette, ordinate, senza diffidenze reciproche, cagione di calamità ne' passati anni, quando né le idee né i voleri si trovavano a concordia preparati» (*Secondo esilio*, II, 155).